

## Scrivere saggi in tempi bui

Se consideriamo la parola «saggio» nel senso di «prova» – qualcosa di azzardato, non definitivo, non autorevole; un tentativo fatto sulla base dell'esperienza personale e della soggettività dell'autore – potremmo dire che viviamo nell'età d'oro della saggistica. A quale festa sei andato venerdì sera, come ti ha trattato l'assistente di volo, qual è la tua opinione sullo scandalo politico del giorno: l'assunto su cui si fondano i social media è che anche la più piccola micronarrazione soggettiva meriti non solo un'annotazione privata, come in un diario, ma una condivisione con altra gente. L'attuale presidente degli Stati Uniti agisce sulla base di questo assunto. Sui mezzi d'informazione come il «New York Times», il resoconto rigoroso dei fatti di attualità si è snaturato per consentire all'io, con la sua voce, le sue opinioni e impressioni, di mettersi sotto i riflettori della prima pagina, e i recensori si sentono sempre meno obbligati a discutere di libri con un minimo di obiettività. Un tempo non importava se Raskol'nikov e Lily Bart fossero personaggi piacevoli, ma oggi la questione del «mi piace», che privilegia implicitamente i sentimenti personali del recensore, è diventata un elemento chiave del giudizio critico. E la narrativa letteraria assomiglia sempre più alla saggistica. Alcuni dei romanzi più influenti degli ultimi anni, come quelli di Rachel Cusk e Karl Ove Knausgård, portano a un nuovo livello il metodo della testimonianza autoreferenziale in prima persona. I loro ammiratori più accaniti vi diranno che immaginazione e invenzione sono

artifici superati; che abitare la soggettività di un personaggio diverso dall'autore è un atto di appropriazione, addirittura di colonialismo; che l'unica modalità di narrazione autentica e politicamente difendibile è l'autobiografia.

Nel frattempo il saggio personale – l'apparato formale di sincera introspezione e intenso confronto con le idee sviluppato da Montaigne e perfezionato da Emerson, Woolf e Baldwin – si sta eclissando. La maggior parte delle riviste americane a grande circolazione ha quasi del tutto smesso di pubblicare saggistica pura. La forma persiste principalmente in pubblicazioni minori il cui numero di lettori complessivo è inferiore a quello dei follower di Margaret Atwood su Twitter. Dobbiamo piangere l'estinzione del saggio? Oppure festeggiare la sua conquista della cultura di massa?

Una micronarrazione personale e soggettiva: le poche lezioni che ho imparato sulla saggistica sono venute dal mio editor al «New Yorker», Henry Finder. Andai da Henry per la prima volta nel 1994, come aspirante giornalista con un urgente bisogno di soldi. Grazie soprattutto a un colpo di fortuna produssi un articolo pubblicabile sul servizio postale degli Stati Uniti, e poi, grazie alla mia naturale incompetenza, ne scrissi uno impubblicabile sul Sierra Club. A quel punto Henry suggerì che forse avevo una predisposizione alla saggistica. Capii che il sottinteso era «visto che chiaramente come giornalista fai schifo», e negai di avere quella predisposizione. Da bravo ragazzo del Midwest, avevo orrore di blaterare troppo di me stesso, e nutrivo un ulteriore pregiudizio, derivato da certe idee sbagliate sulla scrittura narrativa, contro l'*enunciazione* di cose che sarebbe stato più proficuo *descrivere*. Però avevo ancora bisogno di soldi, così continuai a telefonare a Henry per farmi assegnare libri da recensire. Durante una di quelle telefonate mi chiese se mi interessava l'industria del tabacco, su cui Richard Kluger aveva appena scritto un importante saggio storico. Dissi in fretta: – Le

sigarette sono l'ultima cosa al mondo a cui voglio pensare -. Al che Henry replicò, ancora più in fretta: - *Pertanto* devi scrivere un pezzo sulle sigarette.

Quella fu la prima lezione che ricevetti da Henry, e rimane la più importante. Dopo aver fumato per tutti i miei vent'anni, intorno ai trenta ero riuscito a smettere per due anni. Ma quando mi era stato assegnato il pezzo sul servizio postale, l'idea di alzare la cornetta e presentarmi come un giornalista del «New Yorker» mi aveva terrorizzato, e così ero ricaduto nel vizio. Negli anni successivi ero riuscito a considerarmi un non fumatore, o almeno una persona così fermamente decisa a smettere di nuovo che avrei già potuto essere un non fumatore malgrado continuassi a fumare. Il mio stato mentale era come una funzione d'onda quantistica in cui potevo essere un vero fumatore ma anche un vero non fumatore, a patto che non mi confrontassi mai con me stesso. E mi fu subito chiaro che scrivere un saggio sulle sigarette mi avrebbe obbligato a confrontarmi con me stesso. La saggistica fa questo effetto.

Inoltre c'era il problema di mia madre, che aveva perso suo padre per un cancro ai polmoni ed era un'antitabagista militante. Le avevo nascosto il mio vizio per più di quindici anni. Un motivo per cui avevo bisogno di mantenere la mia indeterminatezza di fumatore/non fumatore era che non mi piaceva mentirle. Non appena fossi riuscito a smettere di nuovo, definitivamente, la funzione d'onda sarebbe collassata e io sarei stato al cento per cento il non fumatore che mi ero sempre considerato; ma solo se nel frattempo non mi fossi dichiarato un fumatore a mezzo stampa.

Henry era un ragazzo prodigio di una ventina d'anni quando Tina Brown lo aveva assunto al «New Yorker». Aveva un caratteristico modo di parlare con il petto contratto, una specie di mormorio iperarticolato, come prosa curatissima ma quasi illeggibile. L'intelligenza e l'erudizione di Henry mi intimorivano, e presto ero arrivato a vivere nella paura di deluderlo. L'appassionata enfasi con cui

aveva detto «*Pertanto* devi scrivere un pezzo sulle sigarette» – non conoscevo nessun altro che potesse permettersi quel veemente «*pertanto*» iniziale seguito dall'imperativo «devi» – mi consentiva di sperare che gli fossi rimasto almeno un pochino impresso.

E così mi misi al lavoro, consumando ogni giorno mezza dozzina di sigarette a basso contenuto di nicotina davanti a un ventilatore piazzato sulla finestra del soggiorno, e consegnai a Henry l'unico articolo, fra tutti quelli che avrei scritto per lui, che non ebbe bisogno della sua revisione. Non ricordo come mia madre riuscì a entrarne in possesso, né come mi informò di essersi sentita tradita, se per lettera o con una telefonata, ma ricordo che poi interruppe le comunicazioni per sei settimane, di gran lunga il periodo di silenzio piú lungo che ci sia mai stato fra noi. Era andata proprio come avevo temuto. Ma quando le passò e ricominciò a scrivermi, mi sentii visto da lei, visto per quello che ero, come non mi era mai accaduto. Non solo sentivo di averle nascosto il mio «vero» io: era come se un io da vedere non ci fosse mai stato.